

Varrone e la lingua: approcci diversi ma coerenti al fenomeno linguistico

ANTONINO PITTA – Genova, 28/10/2025

1) Cic. *Att.* 12.6.1

De Caelio vide, quaeso, <et> ne quae lacuna si<t> in auro. Ego ista non novi, sed certe in collubo est detrimenti satis. Huc aurum si accedit – sed quid loquor? Tu videbis. **Habes Hegesiae genus, quod Varro laudat.**

“Per favore, vedi (cosa riesci a trovare) su Celio, e (vedi anche) che nella somma di denaro non ci sia neanche un ammanco. Io su questa storia non sono informato, ma di sicuro nelle spese di conversione qualcosa ci si rimette. Se si aggiunge anche il denaro... Ma cosa dico / come parlo? Tu giudicherai cosa è meglio. **Eccoti, insomma, un saggio dello stile di Egesia, quello che tanto piace a Varrone.**”

2) Varro *LL* 8.26

Omnis oratio cum debeat dirigi ad utilitatem, ad quam tum denique pervenit, si est aperta et brevis – quae petimus, quod obscurus et longus orator est odio.

“Premesso che ogni discorso deve essere indirizzato all’utilità, che viene raggiunta solo se il discorso è chiaro e conciso: sono questi i risultati che ci proponiamo, perché un oratore oscuro e prolisso è insopportabile.”

3) Varro *LL* 5.92

Dives a divo qui ut deus nihil indigere videtur. Opulentus ab ope, cui eae opimae; ab eadem inops qui eius indiget, et ab eodem fonte copis ac copiosus. Pecuniosus a pecunia magna, pecunia a pecu: a pastoribus enim horum vocabulorum origo.

“La parola ‘ricco’ (*dives*) deriva da ‘divo’: costui (il ricco), proprio come un dio, non sembra avere bisogno di nulla. L’aggettivo ‘opulento’ deriva da *ops* (*opes* = ‘sostanze’): (tale è quello) che ne possiede di abbondanti (*opimae*); dalla stessa radice deriva anche *inops*, cioè colui che è privo di sostanze, e dalla medesima origine (derivano) anche i termini *copis* e ‘copioso’. La qualifica ‘danaroso’ viene da una gran quantità di denaro, e il termine ‘denaro’ (*pecunia*) deriva da ‘bestiame’ (*pecu*): entrambi questi vocaboli, infatti, sono tratti dalla lingua dei pastori.”

4) Varro *LL* 5.95

Pecus ab eo quod perpascebant, a quo pecora universa. Quod in pecore pecunia tum pastoribus consistebat et standi fundamentum pes... a pede pecudem appellarunt, ut ab eodem pedicam et pedisequum... Hinc peculatum publicum primo dixerunt¹ cum pecore diceretur multa et id esse<t> coactum in publicum, si erat aversum.

“Il termine *pecus* deriva dal fatto che lo portavano accuratamente al pascolo: da ciò gli animali da allevamento hanno preso in generale il nome di *pecora*. Poiché allora la ricchezza per i pastori consisteva nel bestiame e il piede è la base del sostentamento... chiamarono il bestiame (cioè la base del loro sostentamento economico) *pecus*, appunto da ‘piede’ (*pes*); in modo analogo, da ‘piede’

¹ ut **F**: *emend.* Fay

trassero le parole *pedica* ('ceppo per le caviglie') e *pedisequus* ('servo al nostro seguito')... Secondo lo stesso principio chiamarono 'peculato pubblico' (il reato corrispondente), in origine perché le multe erano fissate in quote di bestiame e, se una parte di bestiame risultava sottratta al legittimo proprietario, veniva registrata come proprietà della comunità."

5) Varro *LL* 5.96-97

Ex quo fructus maior, hic est qui Graecis usus: <sus>, quod ὕς, bos, quod βοῦς, taurus, quod <ταῦρος>, item ovis, quod ὄις: ita enim antiqui dicebant, non ut nunc πρόβατον. Possunt in Latio quoque ut in Graecia ab suis vocibus haec eadem ficta... Capra carpa, a quo scriptum 'omnicarphae caprae'. Hircus, quod Sabini fircus; quod illic fedus, in Latio rure hedus: qui in urbe ut in multis A addito haedus.

"Quanto al bestiame da cui si ricava un maggior utile, qui da noi (= in latino) il lessico (*usus*, lett. 'pratica linguistica') è lo stesso che per i Greci: *sus* (maiale) corrisponde al greco ὕς; *bos* (bue) al greco βοῦς; 'toro' al greco ταῦρος; ugualmente, *ovis* (pecora) al greco ὄις: così, infatti, gli antichi (Greci) chiamavano la pecora, non, come oggi, πρόβατον. Comunque, questi termini potrebbero essere anche stati conati, nel Lazio come in Grecia, a partire dall'onomatopea (*ab suis vocibus*)... 'Capra' è una deformazione di 'carpa' (lett. 'colei che bruca'): da questo fatto è nato il verso 'le capre che tutto brucano'. *Hircus* ('caprone') corrisponde alla parola sabina *fircus*; allo stesso modo, il sabino *fedus* ('capretto') equivale al termine *hedus*, usato nelle campagne del Lazio: la stessa parola, a Roma, si pronuncia *haedus*, con l'aggiunta di una A, come in molti casi analoghi."

6) Varro *LL* 5.99

Pecori ovillo quod agnatus, agnus. Catulus a sagaci sensu et acuto, <ut Cato>² Catulus; hinc canis, nisi quod ut tuba ac cornua, aliquod³ signum cum dent, canere dicuntur, quod hic item et noctulucus in custodia et in venando signum voce dat, canis dictus.

"Per il fatto di essere un discendente (*agnatus*) del bestiame ovino, (l'agnello è stato chiamato) *agnus*. Il cagnolino (*catulus*) ha tratto il suo nome dal fiuto indagatore e acuto, come anche i soprannomi Catone e Catulo; questa è l'etimologia anche di 'cane', a meno che non valga una spiegazione alternativa: come si dice che la tromba e il corno 'cantano' nel dare un segnale, così anche il cane, per dare il segnale d'allarme quando veglia di notte o quando è di guardia o durante la caccia, è stato detto 'cane' dal 'cantare' (*canere* in latino)."

7) Varro *LL* 8.25 (ed. De Melo)

similitudinem... quae est ut in aetatem puer ad senem, <puella> ad anum, in verbis ut est 'scribo, scribam', 'dico, dicam'

"L'analogia... che è la relazione che si istituisce tra parole, ad es. il motivo per cui *scribo* (pres.) sta a *scribam* (fut.) come *dico* (pres.) sta a *dicam* (fut.), allo stesso modo per cui, in base all'età, un ragazzo sta a un vecchio come una ragazza sta a una vecchia"

² *suppl.* Götz-Schöll

³ quod F: *emend.* Müller

8) Varro *LL* 8.28

Accedit quod quaecumque usus causa ad vitam sint assumpta, in his mos⁴ utilitatem quaerere, non similitudinem: itaque in vestitu cum dissimillima sit virilis toga tunica<e>, muliebri<s> stola pallio, tamen inaequabilitatem hanc sequimur nihilo minus.

“Va anche considerato che, in tutti gli oggetti adoperati nella vita quotidiana per la loro funzione pratica (*usus causa*), è normale pretendere l'utilità, non la somiglianza: per questa ragione, nonostante la toga maschile sia diversissima dalla tunica, e la stola femminile sia diversissima dal pallio, noi accettiamo senza problemi questa difformità nei capi di vestiario.”

- Cf. 8.29 Propter utilitatem in his (sc. in aedificiis) dissimilitudines potius quam similitudines sequimur: itaque et hiberna triclinia et aestiva non item valvata ac fenestrata facimus. (“In vista della loro utilità pratica, nel progettare gli edifici teniamo più conto delle differenze che delle somiglianze: appunto, non costruiamo allo stesso modo le sale da pranzo per l'estate e quelle per l'inverno, né orientiamo allo stesso modo le loro porte d'ingresso e le finestre.”)

9) Varro *LL* 8.30

Quare cum, ut in vestitu, aedificiis, sic in supellectile, cibo, ceterisque omnibus quae usus <causa> ad vitam sunt assumpta dominetur inaequabilitas, in sermone quoque, qui est usus causa constitutus, ea non repudianda.

“Perciò, poiché nel vestiario, nella pianta degli edifici, nel mobilio, nel cibo, e in tutte le altre cose che sono adoperate nella vita quotidiana per la loro funzione pratica, regna la disomogeneità, anche nel linguaggio, che è stato istituito per un fine pratico, questo aspetto non è da rifiutare.”

10) Varro *LL* 8.31-32

Quodvis sitienti homini poculum idoneum, humanitati <ni>si bellum parum; sed cum discessum est ab utilitate ad voluptatem, tamen in eo ex dissimilitudine plus voluptatis quam ex similitudine saepe capitur: quo nomine et gemina conclavia dissimiliter poliunt et lectos non omnis paris magnitudine ac figura faciunt... Quare aut negandum nobis disparia esse iucunda aut, quoniam necesse est confiteri, dicendum verborum dissimilitudinem, quae sit in consuetudine, non esse vitandam.

“A un uomo assetato va bene qualunque bicchiere, ma la vera cultura non può accontentarsi che di un bicchiere che sia anche grazioso; nel momento in cui si passa dall'utilità al piacere, però, spesso si trae maggior piacere dalla differenza che dalla somiglianza: per questo motivo (le persone) decorano in modo diverso due stanzette fra loro ‘gemelle’, e non realizzano i letti tutti uguali per forma e grandezza... Perciò, o si deve negare che le cose diverse sono per noi piacevoli, o si deve ammettere – come è inevitabile riconoscere – che anche la diversità delle parole prodotta dall'uso (dei parlanti) non è un aspetto da evitare.”

11) Varro *LL* 9.20

Nam ad usum in vestimentis aedificiis supellectili novitati non impedit vetus consuetudo: quem enim amor assuetudinis potius in pannis possessorem retinet quam ad nova vestimenta traducit? An non saepe veteres leges abrogatae novis cedunt?

⁴ non F: *emend.* Dahlmann

“Infatti, nel vestiario, nella pianta degli edifici, nel mobilio, rispetto alle finalità pratiche, una lunga consuetudine non esclude l’innovazione: l’amore dell’abitudine può mai essere tale da far restare qualcuno nei suoi vecchi stracci, invece di indurlo a procurarsi vestiti nuovi? Non capita di frequente che le vecchie leggi, abrogate, debbano lasciare il posto a leggi nuove?”

12) Varro *rust.* 1.1.1-4

Otium si essem consecutus, Fundania, commodius tibi haec scriberem, quae nunc, ut potero exponam, cogitans esse properandum, quod, ut dicitur, si est homo bulla, eo magis senex. Annus enim octogesimus admonet me ut sarcinas conligam, antequam proficiscar e vita. Quare, quoniam emisti fundum, quem bene colendo fructuosum cum facere velis, meque ut id mihi habeam curare roges, experiar; et non solum, ut ipse quoad vivam, quid fieri oporteat ut te moneam, sed etiam post mortem. Neque patiar Sibyllam non solum cecinisse quae, dum viveret, prodessent hominibus, sed etiam quae cum perisset ipsa, et id etiam ignotissimis quoque hominibus; ad cuius libros tot annis post publice solemus redire, cum desideramus, quid faciendum sit nobis ex aliquo portento; me, ne dum vivo quidem, necessariis meis quod prosit facere... Et quoniam, ut aiunt, dei facientes adiuvant, prius invocabo eos, nec, ut Homerus et Ennius, Musas, sed duodecim deos Consentes.

“Fundania, se avessi avuto più tempo a disposizione, ti scriverei in modo più ordinato questi precetti che ora riferirò come potrò, tenuto conto che devo fare di fretta, perché se, come vuole il proverbio, l’uomo è una bolla di sapone, tanto più lo è un vecchio. L’ottantesimo anno compiuto mi esorta a raccogliere le mie cose, prima di partire dalla vita. Perciò, visto che hai acquistato una tenuta e intendi ricavarne un buon guadagno, coltivandola bene, e poiché mi chiedi di dedicarmi a questo problema, ci proverò, per consigliarti cosa è opportuno fare non solo finché vivrò, ma anche dopo la morte. Non permetterò che la Sibilla abbia pronunciato vaticini utili agli uomini non solo finché lei era in vita, ma anche una volta che fosse morta (e, per giunta, in favore di uomini a lei del tutto sconosciuti; eppure, dopo tanti anni abbiamo ancora il costume di ricorrere ai suoi libri, con un atto pubblico, ogni volta che abbiamo bisogno di vedere quali riti espiatori vadano compiuti in seguito al verificarsi di un prodigio spaventoso)... [non permetterò, dicevo, che la Sibilla abbia agito così] e che io, invece, nemmeno finché sono in vita, non faccia nulla di utile ai miei parenti. [...] E perché, come vuole un altro proverbio, ‘gli dèi aiutano chi si aiuta’, prima di cominciare li invocherò – non le Muse, come Omero ed Ennio, ma i dodici dèi Consenti.”